

PASQUA CON GLI OCCHI DELLA SINDONE

di

BRUNO BARBERIS

(pubblicato su “La Voce e il Tempo”, 12 aprile 2020)

È evidente ed è noto a tutti che la sofferenza è il tema principale che l'immagine della Sindone trasmette anche al più disincantato pellegrino, poiché raffigura in modo eloquente un uomo che ha sofferto in modo indicibile. È altrettanto chiaro che la sofferenza fisica patita dall'uomo della Sindone – chiaramente visibile in tutti i segni dell'immagine – è perfettamente coincidente con quella patita da Gesù. Lo si dice e lo si sottolinea sempre ed è una delle prove più convincenti dell'altissima probabilità che l'uomo della Sindone si possa identificare con Gesù.

Lo ha sottolineato mirabilmente San Giovanni Paolo II nel suo discorso di fronte alla Sindone del 24 maggio 1998, in occasione della sua ultima visita a Torino: *“Nella Sindone si riflette l'immagine della sofferenza umana. Essa ricorda all'uomo moderno, spesso distratto dal benessere e dalle conquiste tecnologiche, il dramma di tanti fratelli, e lo invita ad interrogarsi sul mistero del dolore per approfondirne le cause. L'impronta del corpo martoriato del Crocifisso, testimoniando la tremenda capacità dell'uomo di procurare dolore e morte ai suoi simili, si pone come l'icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi: delle innumerevoli tragedie che hanno segnato la storia passata e dei drammi che continuano a consumarsi nel mondo. Davanti alla Sindone, come non pensare ai milioni di uomini che muoiono di fame, agli orrori perpetrati nelle tante guerre che insanguinano le Nazioni, allo sfruttamento brutale di donne e bambini, ai milioni di esseri umani che vivono di stenti e di umiliazioni ai margini delle metropoli, specialmente nei Paesi in via di sviluppo? Come non ricordare con smarrimento e pietà quanti non possono godere degli elementari diritti civili, le vittime della tortura e del terrorismo, gli schiavi di organizzazioni criminali?”*.

Si tratta delle sofferenze che ancor oggi coinvolgono una gran parte dell'umanità e che quotidianamente i mass media ci mostrano, anche se ben sappiamo che quelle che riempiono le cronache rappresentano solo la punta di un iceberg, in quanto la maggior parte di esse sono taciute o sconosciute. Sono anche le sofferenze che stiamo vivendo in questo periodo a causa della drammatica pandemia provocata dal coronavirus.

A tali sofferenze, compresa quella descritta così crudamente dall'immagine sindonica, non è possibile trovare un senso, una giustificazione che possa renderle umanamente accettabili. Anche per i credenti la sofferenza è sempre apparsa ingiustificata e spesso ingiustificabile: Dio sembra assente, estraneo alle vicende umane, incapace di impedire il male e il dolore.

Solo un diretto coinvolgimento di Dio nel mistero della sofferenza avrebbe potuto dare senso a questa misteriosa e terribile caratteristica della vita umana. E Dio è entrato nella storia umana: è avvenuto con l'Incarnazione del Figlio e con la sua morte in croce, con la sua condivisione di una delle più atroci torture umane, scelta liberamente per la salvezza dell'umanità. Ciò che in apparenza ha l'aspetto di un segno di sconfitta e di debolezza è diventato la definitiva vittoria di Dio (e con lui dell'uomo) sulla morte e sul dolore (cfr. 1Cor 1, 23-25). Solo in questo modo le sofferenze degli uomini hanno acquistato un valore ed un significato nuovo, perché unite a quelle di Gesù e alla sua offerta volontaria, segno dell'infinito amore di Dio per l'uomo. È in questo senso che, come ha detto Giovanni Paolo II nel suo già citato discorso, *“la Sindone diventa così un invito a vivere ogni*

esperienza, compresa quella della sofferenza e della suprema impotenza, nell'atteggiamento di chi crede che l'amore misericordioso di Dio vince ogni povertà, ogni condizionamento, ogni tentazione di disperazione".

La passione di Gesù però non è stata solo una passione fisica, ma anche e soprattutto spirituale, interiore. La profonda e tragica sofferenza patita nella notte trascorsa in preghiera al Getsemani è stata forse più terribile della sofferenza patita sulla croce. L'ematoidrosi – il fenomeno del sudore che diventa sangue – è normalmente conseguenza di gravi stress psicofisici. Quale deve essere stata la lotta interiore di Gesù per provocare una vasodilatazione dei capillari sottocutanei così forte da causarne la rottura e di conseguenza l'emorragia diffusa descritta nel vangelo di Luca (Lc 22, 39-44)!

Anche le sofferenze umane sono spesso sofferenze psicologiche, soprattutto nella nostra società occidentale moderna. La lotta quotidiana tra il bene e il male che oppone in una continua lotta la volontà e l'azione (cfr. Rm 7, 14-25); le scelte mai facili che l'uomo è chiamato a compiere ogni giorno della sua vita, costretto spesso a scegliere con riluttanza il male minore; lo scontro con una società sovente nemica ed ostile; il terribile confronto quotidiano con la propria coscienza e la continua tentazione di farla tacere per non vivere una crisi di identità infinita e non risolvibile; la solitudine dell'individuo sempre più marcata non solo generalmente all'interno della società, ma anche nelle strutture più intime e familiari come la coppia, la famiglia, l'ambiente di lavoro, la cerchia degli amici; l'essere spesso obbligati alla perdita della propria dignità per sopravvivere, per trovare un posto di lavoro o per rimanere all'interno di un ambiente le cui regole spesso non si condividono; il vivere situazioni personali e familiari angosciose per anni, a volte per decenni, dovendo assistere ammalati nel corpo o nella mente, senza speranza, senza via di uscita, in attesa di una conclusione definitiva che si desidera pur senza volerla.

La risposta redentrice di Gesù a tutte queste sofferenze incomprensibili è evidenziata dall'impronta sindonica, come ci ricorda sempre Giovanni Paolo II nel citato discorso: *"Evocando tali drammatiche situazioni, la Sindone non solo ci spinge ad uscire dal nostro egoismo, ma ci porta a scoprire il mistero del dolore che, santificato dal sacrificio di Cristo, genera salvezza per l'intera umanità"*. È il sacrificio di Cristo che dà senso a tutte le sofferenze di tutti gli esseri umani, trasformandole nell'azione salvifica e corredentrice del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Personalmente mi sono sempre sentito profondamente interpellato dall'immagine della Sindone. Ricordo – era il mese di luglio del 2002, in occasione dei lavori di restauro compiuti sul telo – una notte intera trascorsa accanto alla Sindone senza nessun incarico o ricerca da compiere, ma con l'animo libero di lasciarmi trasportare in un rapporto intimo e profondo con l'immagine di quell'uomo martoriato, simbolo universale della sofferenza dell'uomo di ogni razza, epoca, religione. E quella notte mi vennero in mente una ad una le riflessioni di San Giovanni Paolo II di quattro anni prima.

Quello della sofferenza che caratterizza la vita dell'uomo dalla nascita alla morte è uno dei grandi misteri con il quale l'uomo da sempre si è dovuto confrontare, cercando disperatamente di comprenderne anche solo parzialmente il significato (si veda la disperata, quanto apparentemente inutile, ricerca di Giobbe). La società del nostro tempo di fronte a questo grande mistero ha scelto la strada di ignorarlo, di fingere che non esista. Sono i fatti di ogni giorno che ci illustrano queste chiare linee di tendenza: si ritiene giusto e doveroso eliminare fisicamente chi soffre, si esalta la perfezione e l'efficienza fisica, si nasconde la vecchiaia relegando i vecchi in ghetti dorati ma alienanti, si tenta di esorcizzare la morte delegando a strutture apposite di occuparsi di questa scomoda realtà e ci si illude di poterla prima o poi vincere o perlomeno allontanare grazie ai ritrovati della ricerca

scientifico. Ma tutti sappiamo che si tratta solo di una grande e generale illusione. Il momento drammatico che stiamo vivendo ce lo dimostra tutti i giorni. La pandemia che avanza in tutto il mondo seminando morte e sofferenza sta colpendo tutti i popoli e tutte le classi sociali, senza alcuna distinzione. E la colonna di camion militari che trasportano in qualche cimitero lontano decine e decine di bare ci obbliga a toccare con mano la cruda realtà, anche se siamo comodamente seduti in salotto davanti alla televisione. Ce lo ha ripetuto più e più volte Papa Francesco. Nell'omelia tenuta la sera di venerdì scorso sul sagrato della Basilica di San Pietro, desolatamente vuoto e battuto dalla pioggia, ci ha detto: *“Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti, presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Su questa barca ci siamo tutti”*.

Ci sentiamo disperati, perduti, disarmati, incapaci di vincere il nemico invisibile, ci sembra di aver perso tutte le nostre certezze. Eppure una risposta chiara e definitiva ci è stata data. Quella notte passata davanti alla Sindone la risposta l'avevo di fronte. Era quell'immagine, era quel corpo martoriato. Sapevo molto bene che se da un lato quell'immagine mi appariva un enorme mistero e mi suggeriva molte più domande che risposte, d'altro lato mi regalava la più grande certezza della mia vita: in quel lenzuolo macchiato di sangue quel corpo non c'era più, non c'era più da quasi duemila anni. Quell'uomo era risorto vincendo la morte definitivamente e per sempre e non solo per se stesso ma per tutta l'umanità. In quel momento mi erano diventate chiarissime ed eloquenti le parole con le quali San Giovanni Paolo II aveva concluso la sua meditazione davanti alla Sindone: *“Lo Spirito di Dio, che abita nei nostri cuori, suscita in ciascuno il desiderio e la generosità necessari per accogliere il messaggio della Sindone e per farne il criterio ispiratore dell'esistenza”*.

Ne abbiamo tanto bisogno, soprattutto ora in questi momenti così difficili e drammatici. Papa Francesco nell'omelia di venerdì scorso ci ha aiutati a fare le scelte giuste, a percorrere l'unica strada sicura, spronandoci a fare della nostra fede l'arma più potente e più preziosa contro la sofferenza e contro la morte: *“Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. Il Signore risveglia e ravviva la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi”*.